

(Brute Force)

Produzione	Mark Hellinger per la « Universal International »
Soggetto	Robert Patterson
Sceneggiatura	Richard Brooks
Regia	Jules Dassin
Fotografia	William Daniels
Scenografia	Bernard Herzbrum, John F. DeCuir
Musica	Miklos Rozsa

I film di genere carcerario erano già conosciuti in America, quando il produttore Mark Hellinger propose a Jules Dassin di trarre un film dal racconto di Robert Patterson. Dassin pensò allora di rendere più interessante la vicenda, dando al film un tono realistico di documento ed anche di denuncia dei metodi di repressione adottati dai custodi all'interno degli istituti di pena. A questo scopo si fece rinchiodare per due mesi in un penitenziario, in modo da sperimentare di persona cos'era la vita del detenuto. Il risultato dei suoi sforzi fu questo *Brute Force*; il film narra del tentativo di evasione compiuto dai cinque componenti della cella R 17. Su questo filone principale si intrecciano le digressioni che a poco a poco costruiscono intorno a queste persone il loro presente, attraverso i contatti che hanno con gli altri condannati e con i custodi del penitenziario, e il loro passato attraverso una serie di flash back che iniziano e terminano con la inquadratura di un volto di donna su un calendario, un volto femminile che nell'immaginazione di ogni detenuto assume le sembianze della donna amata.

Dassin seppe usare così bene dei mezzi espressivi del linguaggio cinematografico, per dare alla vicenda un tono documentaristico e reale che, dopo la proiezione in America di questo film, in molti penitenziari furono modificati i regolamenti interni, ed allontanati i custodi troppo zelanti nell'esecuzione del loro incarico.

Tuttavia se possiamo considerare reali le situazioni, l'ambiente, i personaggi, dobbiamo fare un'eccezione per i due protagonisti della vicenda: il capitano Munsay e Joseph Collins che nel film rappresentano i fantasmi poetici di Dassin, in cui infatti sono espresse le componenti culturali, filosofiche e morali dell'autore. Da una parte Munsay, il comandante delle guardie, un sadico pervertito che non trascura alcun mezzo per soddisfare la sua sete di potere, ed impersona il mito del « superuomo » come il Nietzsche lo aveva concepito. Dall'altra Collins, un gangster violento che sente nascere in sé un odio irrefrenabile verso il suo aguzzino e verso la prigione che lo opprime, e rappresenta dun-

que la violenza e lo stato di necessità di cui avevano discusso il Sorel e lo Swinburne. Ecco che alla fine questi due personaggi restano soli, l'uno contro l'altro, e il loro scontro si risolverà a favore del gangster, in quanto la sua violenza ed il suo odio non potranno mai essere superati dalla brutalità inumana di Munsay. Del resto il tema di tutto il film è racchiuso nelle parole dello stesso Dassin: — Tutto ciò che è violento mi interessa, come tutto ciò che è brutale mi addolora. La brutalità è fredda, inumana, mentre la violenza è la reazione che provoca la crisi. —